

Svizzera

di Fiorenzo M.

Tavolo

Svizzera	1
Val d'Iliez – 1960	1
Matten Sankt Stephan - 1961	3
Giswill – 1959.....	4
Ennenda - 1959.....	7
Ambri -1962.....	8
Gnosca – 1963	10
Vogorno – 1964.....	11

Mai ero tornato da solo in Svizzera dove, l'estate, avevo lavorato dai nove ai sedici anni. Ci andavo sempre con amiche per ricordare e raccontare loro, con malcelato orgoglio, gli aneddoti di una vita che non potevano che giudicare troppo dura.

Prima di stabilirmi a Tartano, decisi di intraprendere il giro della mia Svizzera partendo da Ginevra dove, all'età di diciassette anni, avevo trascorso un mese per migliorare il mio francese. Non so se lo migliorerai, ma quel che è certo è che al ritorno in paese una camicia a fiori, come quella delle vecchie! ispirata a una canzone di Antoine fece molto spettegolare. Non avevamo forse sempre detto che aveva certe tendenze...

Val d'Iliez – 1960

Sankt-Moritz

Allontanarsi almeno una volta all'anno dal paese che per troppe ore le montagne abbuiano è per sua mamma una necessità che la nonna non può capire: “Hai sempre idee strane, come quel fannullone di tuo padre”. Alla fine di settembre, lungo tutta la valle, gruppi di giovani contadine prendono d'assalto il treno per Tirano, dove, con la scusa del rosario, gironzolino tra le bancherelle richiamate dalla festa dell'uva. Dietro il santuario, attaccato alla mamma, saldamente aggrappato a un gelato al cioccolato, guarda il trenino di Sankt-Moritz che si addentra tintinnando tra le case grigie, strette tra montagne che ancora ignorano la maestosità del Bernina: “Quel trenino rosso va nel paese dove tuo papà compra il cioccolato”. Se non fosse stato un bambino, avrebbe aggiunto: “E il paese che mi ruba il mio uomo dieci mesi all'anno”.

Suo padre parlava spesso di San Moritz – che, come lui lo pronunciava, perdeva la “t” e guadagnava un codazzo di “z” – quella città di gente ricca e importante non lontano da Wiesen, il paese con migliaia di metri cubi di abeti dove lavorava dopo il suo ritorno dal campo di Katowice.

Saint-Maurice

Questa volta si andava a San Moritzzzz passando da Milano, ma questo San Moritzzzz non era il Sanct-Moritz dei ricchi, il Sanct Moritz del trenino rosso, bensì Saint-Maurice, un paese povero come il suo, non lontano da Montreux, città dei ricchi sul lago Lemano. Fu il suo primo e unico anno in un cantone francofono. E se nei cantoni germanofoni aveva imparato le poche parole di cui aveva bisogno nei negozi, nel Vallese balbettava, orgoglioso, le due o tre parole rubate alla scuola.

Un uomo alto e biondo, il capo, li accoglie a Saint-Maurice, li accompagna a Val d'Iliez (anche questo paese, sulle labbra dei boscaioli, ha una “z” che non sembra mai finire), parcheggia la sua enorme jeep accanto alla chiesa e, prima di andare dal sindaco, li invita sulla terrazza dell'unico caffè. Incorniciata dal verde giallo dei prati e dal verde scuro degli abeti, una lunga striscia marrone con alcune isole verdi termina sul dorso bombato di una montagna che annuncia, con dolcezza, le cime

frastagliate del Dents du Midi. “Vedi tutti quegli alberi sradicati? Li taglieremo e il signor Rieder li farà trasportare a Sanct-Stephan su enormi camion”, gli dice suo padre sorridendo al padrone, che spiega che il terribile foehn del 1959 aveva sradicato migliaia di alberi: “un anno da fine del mondo per Val d'Iliez”.

Fine del mondo

Ma il diluvio della vera fine del mondo deve ancora arrivare: è previsto dalla “comunità del Monte Bianco”, un gruppo di pazzi rifugiatosi nel padiglione Gehovonise a 2200 metri di altitudine sul massiccio del Bianco, per il 14 luglio 1960 alle 14:45.

Quando, un'ora prima della fine del mondo, suo padre annuncia che prolungheranno la pausa pranzo affinché le onde li travolgano ben riposati, Franco, il barilotto da cui spesso si spillano commenti ironici, ribatte che riposarsi due ore, sotto la tirannia del Battista, è proprio la fine del mondo! Chi è allo scarico e chi scorteccia a metà percorso della teleferica sale alla stazione di carico — è meglio stare il più in alto possibile per sfuggire al diluvio! è stata la pausa più rumorosa e gioiosa di tutta l'estate: accompagnati dalla chitarra di Emilio e dal mandolino di Rinaldo, tutti cantano a squarciagola. Tutti, tranne lui che non conosce una sola parola di quelle canzoni dalla malinconia indifferente alle stonature. Se fosse passato uno svizzerotto, avrebbe di certo sparso la notizia che gli italiani pensano solo a cantare. Anche il boscaiolo vallesano che ricuperava i faggi trascurati da Rieder e diceva a sua moglie che non aveva mai visto degli stakanovisti come questi italiani, che lavoravano dieci o undici ore al giorno, tutti i giorni, erano dei veri pazzi; anche quel boscaiolo, comodamente seduto al caffè con l'amico davanti a un boccale di birra, non avrebbe difeso quei pazzi — tutti sanno che basta riunirsi in gruppo perché si formi una membrana protettiva che rende impossibile l'osmosi con l'esterno — sono pazzi, stravaganti, poco importa se la causa è l'eccesso di lavoro o di allegria. Sono diversi.

L'ora fatale si avvicina accompagnata da nuvole che, stanche di giocare sopra Monthey, si lanciano in file serrate verso il monte Bianco, per prendersi gioco della banda di pazzi o, perché no? per osservare la rivolta delle loro figlie, le acque, pronte a sottomettere le terre che le imprigionano da tempo memorabile. Quando, verso le 14:40, gli strumenti tacciono, la paura è ben radicata nella sua anima che, se potesse esprimersi non solo con la tensione che avvolge il corpo, chiederebbe al terribile Dio di Mosè di risparmiarli. Anche gli uomini, senza più le catene della musica e del canto, abbandonati a sé stessi, vagavano nella nebbia della paura, come i loro antenati quando le parole sibilline cadevano dagli oracoli. Tutti, persino la natura, trattengono il respiro: 14:45, niente; 46 niente; 47 ancora niente... Alle tre suo padre, con un tono che non nasconde il rimpianto per il tempo perso, annuncia che la messa è finita e che fino alle otto tutti rimangono lassù a scortecciare: bisogna recuperare il tempo perduto!

La fattoria

Una camminata di una ventina di minuti su un sentiero tortuoso e irregolare, disseminato di alberi sradicati, che un lavoro estenuante trasforma in franchi per le famiglie lontane, ma senza compassione alcuna per questo ragazzo che, i piedi intrappolati tra i rami, a volte rovescia un po' troppo latte. Impossibile dimenticare il suo primo incontro con la sporcizia grigia, uniforme, densa, senza età, che avvolge persone, animali e oggetti della fattoria: prati in pendenza macchiati di letame dove sono affastellati falci, forconi, rastrelli, ceste; una stalla di tronchi tarlati e mal squadriati incollata a una casa schiacciata sotto un tetto a due falde coperto da enormi pietre grezze; capre che gli venivano incontro per mendicare il sale che non aveva; mucche sdraiate che si scambiavano muggiti per confermarsi di averlo visto bene; sterco fresco che un vitello ha appena depositato davanti alla porta della camera prima di coricarsi vicino alla madre; contadino barbuto che scompare dondolandosi con due secchi unti da cui cola una schiuma giallastra; galline che beccano sul letamaio, altre che passeggiano sotto il tavolo dell'enorme cucina vicino a una zangola striata da quello che senza dubbio era panna; due bambine vestite con semplici camicette che arrivano a metà sedere che si nascondono dietro la donna grassa e sporca che probabilmente le ha messe al mondo.

Ritorno

Aspettare che il padrone venga a controllare lo stato dei lavori; aspettare, seduto sulla valigia, il treno per Milano; viaggiare senza staccare il naso dal finestrino anche nel buio rumoroso del Sempione; seguire il padre che si aggira alla ricerca del treno alla stazione Centrale; correre timidamente verso la madre che scende le scale, ieratica e orgogliosa dei suoi due uomini.

“Enzo, la scuola è iniziata da una settimana”.

Matten Sankt Stephan - 1961

Segheria

Il vento sollevato dall'agitazione del lavoro, incurante delle stagioni, spoglia l'albero della lingua e gli lascia solo poche parole, povere, essenziali: rocce dove si infrange e ronza l'altra lingua che accumula consonanti refrattarie ai suoni della sua lingua natale.

Aveva sempre amato l'assenza di parole, ma alla Holzwerk Rieder di Sankt-Stephan, graffiato dai rari suoni stranieri e strani — un ammasso di consonanti che soffocano il fluire delle parole e rendono questa lingua barbarica simile al grido notturno dei gufi — che punteggiano questa assenza, rimpiange le detestate ciance della sua contrada.

Solo la sua età gli permette di uscire dall'isolamento: sorridono alla sua giovane età, posano una

mano sulla spalla della sua giovinezza, si avvicinano alla sua adolescenza, sorridono alla sua gioventù: per questi barbari vestiti in modo rozzo c'è solo un'età: senza sogni, senza solitudini, senza desideri: il suo corpo è una semplice astrazione dove il tempo si è fermato.

Ma anche i luoghi più normali nascondono angoli dove si annidano le eccezioni e, a Sankt-Stephan, l'eccezione si annidava in Karl, un mongoloide che le sue macchie mentali rendevano inadatto ai compiti fissi e che nel giovane italiano non vedeva solo la giovinezza. Karl voleva spesso che gli sedesse accanto durante le lunghe e frequenti pause sigaretta, dove il mozzicone della prima accendeva la seconda e la seconda la terza e spesso neppure la quarta si discostava dalla regola. Le sue pause, durante le quali brillavano fino a quaranta *Stella filtro*, apparentemente non avevano cause: sgorgavano dal nulla, da ogni angolo di quella mente che l'infanzia aveva conservato nel suo grembo. Una sola regola lo imprigionava: all'ora della preghiera, quando i lavoratori turchi si fermavano di colpo e, in cima alla catasta di assi, si inginocchiavano e rivolgevano il viso verso La Mecca, lui faceva sempre una pausa: il dondolio dei sederi lo faceva ridere: batteva i piedi, tirava la manica del suo giovane aiutante per imprecare come un carrettiere quando il mozzicone gli bruciava le dita.

I documenti ufficiali di lavoratore lo rafforzano, lo rendono uomo nonostante i suoi dodici anni, soprattutto quando, ogni quindici giorni, passa davanti alla stretta finestra dove una mano femminile porge a lui, come a tutti gli uomini, la busta contenente i franchi che gli permetteranno di acquistare *l'Omega* tanto desiderato.

Domenica

La domenica pomeriggio, dopo aver riposto i piatti nella credenza, sua madre si infila nel letto dove suo padre la aspetta. Anche lui, sdraiato nella grande camera accanto, aspetta con l'anima nelle orecchie. Parlano... sussurrano... ansimano... gemono... ridono... parlano: questa è stata la sua educazione sessuale.

Giswill – 1959

Attraversata delle Alpi

Il viaggio interminabile tra la Valtellina e Giswill è punteggiato da soste regolari per permettergli di vomitare senza sporcare troppo l'auto nuova di zecca del droghiere del paese. Alleggerito lo stomaco, sollevata la testa e i piedi inchiodati a terra osserva il paesaggio alla ricerca di stranezze da raccontare a sé stesso e ai suoi amici, mentre gli uomini finiscono le loro sigarette. Tutto è come nella sua valle: montagne come le sue montagne; prati come i suoi prati; boschi come i suoi boschi; torrente che sembra quello del paese; gente che cammina come la sua gente, vestita con colori come quelli dall'altra parte dell'Adda; mucche, cariche di campanacci dalle note cavernose, che inondano,

accovacciate, la strada come quelle che gli facevano guardare vergognoso le rare auto perse nell'interminabile valle che muore all'alpeggio. Uso alle superstizioni — rogazioni, maglioncini percossi affinché il diavolo se ne andasse dal corpo del bambino, rabbia deposta nella chiesa di San Girolamo, richiamo dell'erba nel mese di marzo... — non trova strano che si santifichi un gallo e lo si metta sui campanili. Suo padre aveva già lavorato nel cantone di San Gallo e se in Svizzera il gallo è santificato, è logico che faccia i suoi richiami mattutini dall'alto del campanile. A dire il vero c'è una cosa che trova sorprendente: quei nomi pieni di consonanti (Altdorf... Erstfeld... Schwytz...) impossibili da pronunciare; nomi-persiane che lasciano intravedere stanze spoglie di una lingua sorda, custodi di suoni senza fioriture, senza allegretti, bassi, cupi.

Solo una decina d'anni dopo, quando fece lo stesso percorso, notò alcune differenze: i tetti erano più appuntiti, le case più bianche, i contadini più barbuti, le cinghie dei campanacci più fiorite, i balconi più rossi, le iscrizioni sui muri delle case più lunghe, le guardie di frontiera svizzere molto più compassate dei carabinieri.

Verso le quattro del pomeriggio, la millecento affumicata attraversa Giswill e imbocca una strada che il viavai di camion carichi di tronchi ha costellato di buche che strappano una serie di imprecazioni all'autista e non hanno pietà per il suo stomaco ormai allo stremo. “Non un'altra sosta per vomitare!”, esclama suo padre. Sì, l'ultima.

Caserma

Per occupare il suo tempo gli vengono assegnati lavori pesanti e inutili alla stazione di scarico, dove suo padre si occupa dell'argano e dell'accatastamento dei tronchi. Un giorno, una troupe della televisione svizzera viene a filmare padre e figlio per mostrare... lui non capisce l'interesse che possa esserci nel mostrare agli svizzeri questo boscaiolo muscoloso e felice di un'intervista le cui uniche risposte erano “yo... yo... yo” e questo bambino rachitico, vergognoso del sorriso orgoglioso di suo padre.

La loro casa era una caserma in disuso invasa dai topi che, a volte, di notte, scivolavano nelle gambe dei pantaloni rimanendo tranquilli al caldo fino alla sveglia delle cinque. È accanto alla caserma che un guardaboschi scatterà la foto che conserverà a lungo, orgoglioso, sulla sua scrivania.



Uscire dalla caserma, riempire d'acqua il calderone, versarvi una scatola di caffè, appenderlo e staccarlo dalla cremagliera e, una volta depositati i fondi, travasare il caffè in un secchio: questo è il compito di Piero. Per evitare che cada nella trappola della pigrizia, suo padre gli assegna il compito di rimuovere le etichette dalle scatole di latte condensato, aprirle — “devi togliere il coperchio!” cosa che gli piaceva fare, perché, dopo averlo tolto, infilava un dito nel latte e lo leccava sotto lo sguardo benevolo di Piero: le trappole della pigrizia sono senza dubbio evitate, non quelle della gola — gettare le lattine nel secchio, mescolare bene affinché siano pulite, toglierle e dare il segnale battendo sul tavolo con il bastone per la polenta.

Quelli che fumano la prima Stella sulla soglia, rientrano per riempire la loro gavetta e, passando, tirano le coperte ai ritardatari, le cui imprecazioni fanno fuggire gli ultimi topi.

Attraversamento dei laghi

Dopo aver caricato zappini, asce, segoni, seghe, tirefor... sul camion che li precederà a Ennenda, pantaloni puliti, scarpe della domenica e canottiere bianche candeggiate, aspettano le auto dei due paesani che, per un tragitto “utile” di 128 chilometri, ne percorreranno 650.

Da Giswill a Ennenda, soste per placare la sete di birra, di riposo, d'ondular di donne, ma nessuna sosta per alleggerirgli il ventre il che lo svuota dalle paure e riempie il padre di orgoglio.

Un'oretta fumosa, parcheggio a Lucerna vicino alla Jesuitenkirche, passeggiare con la testa che

vacilla tra palazzi solidi come montagne, attraversare Kapellbrücke (una serie di stretti fienili vuoti), passare davanti all'hotel Schweizerhof inaccessibile agli uomini in canottiera, gelato su una terrazza in riva al lago dove le clienti osservano con sguardo tra il disprezzo e il divertimento questi stranieri che profumano di abete e che le osservano con timida audacia.

Seguire il lago di Lucerna fino a Küsnacht, attraversare un istmo di un paio di chilometri e mangiare un gelato e bere una birra a Immensee sul lago di Zugo davanti a una fabbrica Karaventa. Andare in spiaggia, osservare misteriosi uccelli che scivolano immobili, guardare suo padre che agita mani e braccia per comunicare con Karl, “un uomo ricco, ma umile”; suo padre che ignora che Karl non si chiama Karaventa, ma Garaventa, come scoprirà cinquant'anni dopo, quando verrà a sapere, allo stesso tempo, che il nipote di quell’uomo umile” era proprietario di un'azienda con migliaia di dipendenti e che suo nonno Giuseppe, di famiglia ligure, era arrivato in Svizzera nel XIX secolo, analfabeta.

Ennenda - 1959

Motosega

Molto orgoglioso della sua resistenza nel tirare il segone, suo padre si oppone all'acquisto di una motosega, semplice “rumorifono per pelandroni” — i pelandroni sono le guardie forestali che “si stancano anche solo martellando”. La sua resistenza all'acquisto si scioglie come neve al sole quando un vecchio pelandrone, calvo e panciuto, taglia tre enormi abeti mentre la coppia più resistente della squadra ne abbatte solo uno. L'anno successivo lui e suo fratello coccoleranno a chi meglio riesce la McCulloch superbamente gialla che troneggia in mezzo agli attrezzi disdegnati.

Camosci

Osservare a bocca aperta un gregge di capre, leggere e temerarie, vagare sulle pareti impossibili dello Schilt, pensare che nel paese del cioccolato tutto è possibile, persino capre con gli zoccoli appiccicosi, guardare confuso Ugo che gli posa, sorridendo, una mano sulla spalla: “Queste capre non sono capre, ma camosci, capre più agili e rompicollo delle capre, animali selvatici”.

Selvaggio il camoscio? Gli animali selvatici, leoni, tigri ed elefanti, non vivono in branchi, vagano liberi e solitari per le terre sconosciute dei Raja e degli uomini con il turbante, feroci penetrano nei villaggi e divorano i bambini. Selvaggio il camoscio?

Non sa se il camoscio sia feroce, ma vive dove gli esseri umani non possono vivere, nemmeno le capre, solo le aquile possono farlo, ma le aquile non sono animali selvatici, sono uccelli.

Dal suo posto di vedetta li osserva saltare di roccia in roccia, correre verso la pineta, sdraiarsi, ruminare e osservare immobili i tronchi che scorrono sulla teleferica. Gli piacciono i camosci tanto quanto le formiche, forse anche di più.

Di ritorno a scuola, parlerà del gregge di camosci, capre più capre delle capre, ai suoi compagni increduli, che lo allontanano quasi compassatamente con sussurrati “bugiardo”.

Sicuro di non mentire, fa del camoscio una pietra su cui costruire la sua unicità, con la cravatta che solo lui, tra i comunicandi, indossava, con le scarpe grigie con i lacci bianchi che tanto piacevano a sua mamma. Abbandonarsi singhiozzando tra le braccia della madre che non dice una parola.

Vedetta

Addormentarsi cullato dall'amor proprio quando sente suo padre convincere la squadra che è abbastanza grande per rimanere da solo dodici ore a fare segnali al motorista. Dal suo posto di vedetta, una minuscola sporgenza difficile da raggiungere a pochi metri dal cavo portante, nel campo visivo del motorista, vede i due uomini che, sul terreno di taglio, tirano il pesante trapezio verso i tronchi, maledicendo Dio e la Vergine al minimo intoppo. Dodici ore, pronto ad agitare le braccia per segnalare al motorista di tirare, bloccare, rilasciare. Dodici ore di noia.

Per quanto agiti le braccia febbrili “fermati... fermati”, Ugo non lo guarda. Un fischio e il cavo di traino serpeggia a pochi metri dalla sua postazione. Dopo un freddo “Avrebbe potuto lasciarci la pelle”, suo padre sommerge Ugo e Dio con un'ondata di imprecazioni così poetiche che solo Satana a potuto suggerirgli,

Acquisti

Serio, con il passo un po' troppo lungo, avvicinarsi al negozio ripetendosi delle parole, sempre le stesse: Guten Tag, Brot, Kondensmilch, Kartofflen, Sbrinz, Kaffee, Maismehl, Dankeschön.

Il sorriso commosso della commessa che gli offre una tavoletta di Nestlé, il contadino, insensibile ai suoi gesti di protesta, che lo accompagna in jeep ai piedi del sentiero sono le conseguenze di un infantile socchiudere gli occhi che vorrebbe essere un rifiuto della compassione. Salire il sentiero ripido due volte alla settimana, due volte troppo carico, fermarsi qualche minuto quando le parole d'ordine “devo farcela” non raggiungono più i muscoli, spronarsi con “non più di due ore, non più di due ore”: ha nove anni e a nove anni, come gli diceva suo nonno, o sei un uomo o non lo sarai mai.

L'orgoglio di suo padre che annuncia che ha portato tutto in un solo viaggio e il sorriso soddisfatto che dice forte e chiaro: "un giorno sarai un boscaiolo forte e resistente come me".

Ambri -1962

Treno

“Videro Gowan infilare un braccio sotto quello di Temple, intravidero fugacemente il fianco e le cosce”.

Agitato dalla lettura, teso per la paura che qualcuno potesse riconoscere il libro, ansioso per l'ignoto che lo attendeva alla stazione centrale, chiuse il libro, lo infilò in una tasca della giacca e guardò

ostentatamente il paesaggio.

“È bello vedere un ragazzo che legge. Cosa stai leggendo? Gli chiede la signora grassa accanto a lui.

— Un... un libro.

— Lo vedo, caro. Ma quale libro?

— Santuario.

— Ah... bene. Quale santuario?

— Ehm... un santuario americano.

— Bravo, bravo.”

E lei torna a immergersi nella sua rivista femminile.

Cercare il treno per Zurigo nel formicaio della stazione centrale, assicurarsi che sia proprio quello per Zurigo e che fermi a Bellinzona. “Tutti i treni si fermano a Bellinzona”, risponde il controllore fissando la sua valigia sproporzionata.

Due ore di attesa a Bellinzona. “*E tu pensi che non ho visto il tuo nome, là dove è scritto, sul muro del cesso?*” Affondare la testa confusa nell'atmosfera grigia e appiccicosa di *Santuario*, quel libro sacro che era sfuggito alla censura del prete.

Nessuno lo aspetta alla stazione di Ambri, eppure la mamma gli aveva detto che suo padre sarebbe stato lì. Entra nel paese che non ha nulla di un paese svizzero e dove la gente parla un dialetto abbastanza simile al suo. La porta è chiusa. Si agita, chiede se è lì che abita una famiglia di italiani: “Sì, è qui”. L'attesa non è lunga. Ecco la zia che arriva: “Gli avevo detto che erano in ritardo... testardi, anche tuo padre, sono ubriachi e cantano attratti da... da una cameriera sbracciata”.

La dimora

Solo la famiglia dello zio vive in una vera casa, gli altri sono ammassati in una baracca, una vera baracca: pareti di assi grezze e tetto di carta catramata e lamiera. È divisa in due da assi più o meno bene allineate: camerata e... e un pavimento in terra battuta, ciuffi d'erba sotto le panche, un focolare al centro, senza camino, senza acqua corrente, senza tavolo, senza sedie, pentole, ciotole, scatole su assi di legno, pentole di terracotta, alimenti deperibili in un contenitore coperto da una rete.

Rialzata di qualche centimetro, la camerata con pavimento in legno cosparso di fieno ricoperto da lenzuola di canapa ingiallite. Tre uomini da una parte, tre dall'altra, separati dalle valigie e dalle scatole di cibo di riserva; lui sarà il quarto, ma non dalla parte di suo padre, ovviamente!

“Ha sempre gli occhi sul libro, diventerà cieco!”

Galeotto fu il libro

Piero dorme accanto a lui... Faulkner: “*Continuavo a sentire i brividi nei miei pantaloni all'avvicinarsi*

della sua mano...”

Tre anni dopo, il capitolo 5 dell'*Inferno* gli mostrò che l'inferno è lastricato di buone pubblicazioni e lui legò il suo Faulkner al suo Dante:

“Galeotto fu il libro e il suo Faulkner:

E quel giorno andai molto avanti...»

Una ventina d'anni dopo, accoglie con grande gioia la notizia della morte del testimone.

Gnosca – 1963

Causalità?

L'aria è cristallina e anche le voci: semplice congiunzione? Causa? Difficile da dire, certo, ma se la facilità, tra questi boscaioli che vivono o, meglio, dormono in baracche costruite in fretta per resistere almeno una stagione – una “stagione” che dura tre stagioni – avesse avuto un posto, l'avrebbero chiamata causalità, ma non era così e, anche se lo fosse stata, parole astratte come “causalità” non avrebbero offuscato le loro menti, quella sera in cui l'aria e le voci erano così cristalline.

Ogni sera, Emilio, l'unico che la sua famiglia accompagnava, posava la motosega, appendeva il berretto, indossava la camicia, cambiava gli scarponi con scarpe più leggere e andava a raggiungere sua moglie e i suoi due figli in paese. Ogni sera, le allusioni pesanti dei suoi compagni, con desideri che navigavano per mesi senza speranza di approdare, sottolineavano la sua partenza. Quella sera, aveva deciso diversamente, o forse era stata l'aria a decidere diversamente: gli passò la motosega perché la riponesse sotto la tettoia e gli chiese di prendere la chitarra, i cui accordi convinsero i sette uomini a sdraiarsi sull'erba. Dopo due canzoni malinconiche che stonavano con l'atmosfera, suo zio si ricordò di avere moglie e figli in valle: “Scendi e di' a tua zia che dormo qui”.

La corsa

Alzarsi lentamente, molto lentamente, e allontanarsi lentamente dalla baracca; indugiare affinché pensino che se ne va contro voglia, affinché credano che non vorrebbe andarsene, è il controfuoco che impedisce che l'esultanza che gli arde in corpo si manifesti troppo apertamente. Alla fine della radura, la voce dello zio che gli ordina di sbrigarsi infiamma i muscoli che corrono lungo il sentiero dimentichi della mente. Risvegliato dal grido del vecchio maiale: “Hai voglia di palpare le tette di tua zia, eh!», la mente riprende il controllo e ordina alle gambe di rallentare, ma non prima di essersi nascosto nel boschetto di faggi! Il suo segreto, dato in pasto al mondo, avrebbe raggiunto la zia. Vecchio maiale barbuto! Vecchio maiale svizzero! Maiale, maiale, maiale... Questo “maiale” affonda nel suo pantano e libera un senso di colpa tenero e doloroso che lo avvolge, lo intorpidisce e lo distende.

“Stanco?” Il figlio del vecchio contadino, salendo a prendere il latte, lo risveglia da un breve torpore (molto breve secondo il suo orologio), anche se un'infinità di sentimenti si erano a lungo scontrati alle porte della coscienza. No, non è stanco. Lo avrebbe detto al vecchio maiale? Avrebbero riso del suo segreto? Il torpore si trasforma in un tenero desiderio di nascondersi in una buca, di perdersi nella valle... di scomparire.

La zia

Denti serrati, lacrime trattenute, grida soffocate, sicuro che sua zia sappia tutto – come Dio faceva sapere tutto al prete durante la confessione – cammina piano piano per ritardare l'esplosione di vergogna, attraversa impassibile le grida gioiose dei cugini, offre la sua testa confusa alla lama che lo aspetta in cucina.

Contrariata, irritata con il marito, ignora il marmocchio che, sfuggito alla vergogna, non la contempla più come un marmocchio.

Come il becco del pulcino si alza per essere nutrito o si nasconde sotto l'ala per paura dei rapaci, così il suo sguardo si alza verso la luce del viso per ricadere a terra sotto il peso della paura.

Sdraiarsi nel letto troppo grande e aspettarla decifrando i rumori fino a quando non sopraggiunge il sonno. Essere svegliati dal pianto del bambino, contemplare le cosce che la posizione inclinata libera, chiudere gli occhi affinché lei non se ne accorga. Accarezzato dal calore, scivolare verso di lei, irrigidirsi quando la mano tocca il braccio e aspettare un gesto impossibile.

Svegliarsi con la radio, affondare per qualche minuto nel calore che lei ha dimenticato sotto le lenzuola.

Vogorno – 1964

Stanchezza.

Il suo primo giorno di lavoro dopo mesi di scuola, i tronchi di faggio, che non si fanno scrupoli a pesare più di lui, frustano i suoi muscoli che inviano segnali di soccorso sempre più chiari a tutto ciò che lo circonda: anche a suo zio che, osservando questo studente ansimante camminare con le gambe sempre più piegate, sbuffa superandolo: “Io... alla tua età!”. L'umiliazione alimentata dalla rabbia e dall'odio alimenta i suoi muscoli e irrigidisce il cervello ormai insensibile ai richiami della fatica. Ancora, ancora, ancora. Alla fine di una giornata infinita, una parola affettuosa di zio Lino apre le cateratte lacrimali.

Non c'è bisogno di questo episodio per confermargli la giustezza della scelta di intraprendere gli studi che lo esentano dalla vita dei boscaioli, dove al peso della vita si aggiunge il peso dei tronchi impermeabili alla sofferenza, dove le ore durano giorni e le giornate di lavoro 12 ore, dove, di notte, gli aghi degli abeti massaggiano i muscoli affinché all'alba siano pronti per nuove ore che durano

giorni, dove la morte vaga indifferente ai bisogni e agli affetti delle loro famiglie lontane. Abbattere, scortecciare e trasportare alberi che una catena di lavoro trasforma in carta affinché una tipografia la riempia di segni di cui lo studente si fa carico, evitando così le ferite fisiche: questo è il compito del boscaiolo.

Segni tracciati su carta ufficiale porteranno il figlio del boscaiolo in un ufficio dove, per guadagnarsi da vivere vicino a sua moglie e circondato da amici, deflora la carta che ha evitato le rotative; si annoia in riunioni inutili; digita per ore sulla tastiera e, non avendo dimenticato né i tronchi di faggio né i topi di Giswill, scaccia ogni compassione per i colleghi che la *terribile* sindrome del mouse attende al varco.

Rischio

“Vedrai, lo faremo, noi due, da soli. Un mese, non più di un mese e compreremo una Millecento”. In un mese, esattamente in un mese! Le scarpate, nonostante la loro feroce resistenza, nonostante i loro stratagemmi e le loro suppliche, sono spoglie: fessure e protuberanze all'aria, aspettano che il Verzasca, imprigionato dalla diga, le rivesta con il suo manto limpido.

Dalla linea di taglio, padre e figlio osservano la chioma arruffata di un vecchio faggio radicato sotto una sporgenza che nasconde un tronco senza dubbio molto rugoso. La sporgenza è praticamente inaccessibile, chi si incorderà per raggiungere il ceppo? Il padre, molto più esperto del figlio, dovrebbe scendere; il padre, molto più forte, dovrebbe assicurare. Sarà il padre ad assicurare e rassicurare.

Con una mano aggrappata alla corda e l'altra tirata verso il basso dalla motosega, gli occhi titubanti tra il precipizio e la corda, i piedi agitati dalla paura, mai sicuri dell'appoggio, lentamente, molto lentamente scende.

“Ci sono. Grida, con gli scarponi ben piantati in una fessura tra il faggio e la roccia.

— Mettiti comodo, prima di cominciare.

— Sono ben sistemato”.

Un ramoscello cornuto accarezza la parte inferiore del faggio che si erge solido e perpendicolare al pendio. Con un calcio, spezza il ramoscello. L'albero, prima di punirlo, gli permette di riposizionarsi nella fessura, senza però consentirgli di avviare la motosega: al rallentatore e poi, con un colpo secco, il faggio appoggia il tronco allo sperone roccioso che circonda le sue gambe e lancia in aria le sue radici aggrovigliate che il boscaiolo imberbe guarda calamitato, sordo alle chiamate del padre.

I sassi che abbandonano le radici e rotolano verso la fessura lo risvegliano dal torpore.

“Allontanati dal ceppo, presto.

— Ho i piedi in un buco.

— Lascia cadere la motosega. Aggrappati alla corda. Non toccare l'albero.

— Ho liberato i piedi”.

Non molla la motosega, raggiunge suo padre e il taglio continua.

Il giorno dopo l'enorme faggio che il ramoscello non proteggeva più giaceva sul fondo del burrone.

Castagno.

Attratti dal rumore della motosega, gli abitanti di Vogorno vengono ad assistere alla morte del castagno piantato nel 1518 durante la secessione della parrocchia di Frasco: un albero di 3 metri di diametro, il più grande e il più vecchio della Svizzera, secondo il decano del villaggio che senza dubbio non ha mai sentito parlare del larice di Obergesteln o del famoso tasso del Giura.

L'albero tozzo e dritto, ben piantato in mezzo a un prato, non ha bisogno di un taglio per limitare la direzione della caduta: ma, come gli dice suo padre, non solo bisogna fare un taglio, ma deve essere molto grande affinché l'albero non rimanga in piedi quando la motosega avrà fatto tutto il giro. Svegliato dal rumore o dalle vibrazioni, un esercito di vespe abbandona il campo allestito nel castagno e si lancia sui due profanatori, delegando quattro guerrieri a sacrificare la propria vita per dare una lezione al giovane che, abbattuto dalla febbre, trascorrerà due giorni nella baracca.

Teleferica

Tra i due giovani un anno di più avrebbe potuto creare una barriera insormontabile o un rapporto paternalistico se i due giovani — Elio, di un anno più grande, già ben inserito in questo lavoro che non abbandonerà più, e lui, che dovrà ancora aspettare otto anni prima che il lavoro lo incateni — non fossero a mille miglia dai capricci dell'adolescenza.

Non avendo ragazze che li aspettano, un sabato decidono di non tornare in Italia. Lavano, cucinano, tagliano la legna, strappano le ortiche; lui legge, Elio decora il suo bastone con fiori immortali della neve, si annoiano. Scendono al villaggio ad ascoltare *Non ho l'età*. Il lunedì mattina, hanno l'età per far funzionare, loro due, la teleferica che normalmente richiede cinque uomini. Quando arrivano gli uomini, lo guardano sbalorditi mentre libera i tronchi che sono appena caduti dal cono deragliatore. “Pazzi, siete pazzi!”

Non erano pazzi, se, quaranta anni dopo, quei vecchi boscaioli parlano ancora ai loro nipotini di quei due adolescenti che da soli “facevano funzionare una teleferica come se fossero cinque... altri tempi! altra gioventù!”.